

martedì 26 marzo 2002

| pianeta

| rUnità | 11

Safiya Hussaini festeggiata dopo la lettura della sentenza di assoluzione  
Saurabh Das/Ap

Marina Mastroiusta

Solleva in alto le mani, un gesto d'esultanza prima di scoppiare in singhiozzi. Safiya Hussaini è libera, l'incubo è finito. Il tribunale d'appello dello stato di Sokoto ha annullato la sentenza che l'aveva condannata a morire lapidata, colpevole d'adulterio, reato gravissimo per la sharia, la legge islamica che solo una settimana fa il ministro federale della giustizia Kanu Agabi ha dichiarato incostituzionale. La Corte non è entrata nel merito del reato, dell'invito alla prudenza del governo centrale ha colto l'essenziale: Safiya non sarà lapidata grazie agli errori procedurali commessi dalla polizia e dal tribunale di prima istanza, il più grave dei quali rende nullo l'intero procedimento. Safiya, con i suoi 35 anni di stenti e fatica, non può essere condannata a morte perché la piccola Adama che ieri stringeva tra le braccia mentre aspettava la sentenza potrà forse essere la prova dell'adulterio commesso - uno stupro, in realtà - ma è stata concepita prima dell'entrata in vigore della legge islamica. E anche la sharia non può avere valore retroattivo.

«Oggi sono felice e ringrazio Dio», ripete Safiya, appena fuori dal Tribunale. È questo l'essenziale, essere viva, respirare ancora, veder crescere i suoi cinque figli. Comunque sia. Una vittoria per lei e quanti, in tutto il mondo, si sono battuti per salvarla, cambiando anche la sua versione della storia: la bimba - non è frutto di una violenza subita, ma è figlia dell'ultimo marito.

Qualunque cosa scrivano i giudici sulle carte che la liberano dalla minaccia di una morte atroce non fa differenza. Ma è ancora una vittoria episodica, le regole non sono state modificate. E mentre Safiya esce dall'aula del Tribunale festeggiata dagli amici, un'altra donna in un altro stato della Nigeria inizia il suo stesso calvario. Amina Lawal, anche lei 35 anni, anche lei divorziata e madre di una bimba nata all'inizio dell'anno dalla relazione con un uomo che non è suo marito, è stata condannata alla lapidazione per adulterio. La corte islamica della città di Bakori, nello stato settentrionale di Katsina, ha applicato la sharia, che punisce con la morte le donne sposate, sia pure divorziate, per i rapporti sessuali al di fuori del matrimonio e alle nubili infligge cento frustate.

Il giudice Nasiru Bello Dayi ha concesso ad Amina una sospensione di 8 mesi, per consentirle di allattare la piccola. La donna avrà 30 giorni per presentare ricorso. Il padre della bimba è libero, a lui è bastato negare davanti ai giudici di aver mai avuto rapporti sessuali con Amina: anche lei come Safiya è la sola colpevole.

La sentenza risale a venerdì scorso



## Nigeria, un paese diviso anche dalla Sharia

La sharia (legge islamica) è stata reintrodotta nel 2000 in 12 stati del nord della Nigeria, dove l'Islam è la religione dominante. Lo stato di Zamfara ha introdotto per primo la sharia, con una decisione entrata in vigore il 27 gennaio 2000. Successivamente, nonostante l'opposizione dei cristiani e del governo nigeriano, altri undici stati ne hanno seguito l'esempio. Si tratta degli stati di Bauchi, Borno, Gombe, Jigawa, Kaduna, Kano, Katsina, Kebbi, Niger, Sokoto e Yobe. La legge islamica era già stata applicata nei secoli passati nel nord, ma durante il regime coloniale britannico e poi sotto i regimi seguiti all'indipendenza, solo alcune delle sue disposizioni erano state mantenute nel codice penale. La Nigeria, paese laico secondo la Costituzione, è il paese più popoloso dell'Africa con i suoi 120 milioni di abitanti. È attraversata da numerose divisioni, soprattutto sul piano etnico e religioso, con un nord a grande maggioranza musulmana e un sud, invece, soprattutto cristiano. Scontri sanguinosi tra comunità religiose segnano la Nigeria da vent'anni. L'instaurazione della sharia al nord, dove il 10 per cento degli abitanti sono cristiani ha nuovamente messo le due comunità una contro l'altra, con conseguenze sanguinose. Negli ultimi due anni, i morti sono stati più di 4mila.

# Niente pietre per Safiya ma un'altra rischia la vita

## Assolta la donna nigeriana mentre Amina viene condannata alla lapidazione per adulterio

so ma è stata resa nota solo ieri. Per il presidente Olusegun Obasanjo, che di fronte alle pressioni internazionali, si era impegnato in prima persona ad impedire la lapidazione di Safiya, la condanna di Amina suona come una sfida aperta. Il governo federale solo pochi giorni fa aveva definito incostituzionale l'applicazione della sharia - reintrodotta negli ultimi due anni in 12 dei 19 stati nigeriani settentrionali - nel momento in cui viola il rispetto dei diritti previsti dalla Carta nazionale. «Un musulmano non dovrà mai essere sottoposto a una punizione che non verrebbe applicata ad altri nigeriani per la stessa infrazione - spiegava il ministro Kanu Agabi in una lettera ai governatori del nord -. Una tale disparità non è soltanto contraria alla Costituzione ma anche all'eguaglianza». E ancora: la stabilità, l'unità e l'integrità della nazione sono minacciate» dalla sharia, ragione per cui il ministro della giustizia ha sollecitato una revisione delle leggi locali. Basta con le lapidazioni

Per i giudici ci sono stati vizi di forma: la bimba di Safiya concepita prima dell'introduzione della sharia

di adulterio - pena finora mai applicata in Nigeria - e basta anche con le amputazioni, di ladri con le mani tagliate se ne contano più d'uno, e il fatto che l'operazione avvenga sotto anestesia non cambia la sostanza.

Se la condanna di Amina è la risposta all'invito del governo federa-

le - altre al momento non ce ne sono state - il segnale che arriva è tutt'altro che positivo. Il presidente Obasanjo, che l'anno prossimo si troverà a dover affrontare le presidenziali, non cerca lo scontro frontale con gli stati del nord, il loro sostegno gli sarà prezioso. La scap-

atoia dei vizi di forma che ha consentito il proscioglimento di Safiya, affiancata da uno staff di legali suggeriti dalla presidenza nigeriana, non è detto che sia una ricetta sempre applicabile. Anche se qualcosa di simile potrebbe saltare fuori anche per Amina Lawal. Perché la sen-

tenza sia applicabile è necessario che la condanna venga approvata da un Consiglio di stato e dal governatore del Katsina, Umar Musa Yar'Adua, che è considerato un moderato quanto all'applicazione della sharia, oltre che un uomo politico vicino al presidente Obasanjo. Finora davanti al suo giudizio pendono quattro condanne per furto - quattro amputazioni - sulle quali non si è espresso. E altrettanto potrebbe fare per Amina, bloccando così la condanna a morte. Ed è facile immaginare che anche per questa donna scatterà la mobilitazione.

Il governatore di Sokoto, Attahiru Bafarawa, si è lamentato delle pressioni esterne, criticando in particolare l'Unione Europea e i gruppi di difesa dei diritti umani. «Non sono stati abbastanza pazienti da aspettare che la giustizia seguisse il suo corso nell'affare di Safiya», ha detto Bafarawa che dice di aver ricevuto oltre 500 appelli. Prima dell'introduzione della sharia, Safiya e Amina invece di una condanna avrebbero ottenuto dalle autorità dei loro villaggi che i padri delle bambine nate fuori dal matrimonio si facessero carico delle piccole.



clicca su

[www.radio.rai.it/radio1/zapping/safiya.htm](http://www.radio.rai.it/radio1/zapping/safiya.htm)

[www.santegidio.org/](http://www.santegidio.org/)

[www.misna.org/](http://www.misna.org/)

## le storie

### Lapidate, frustate, sfregiate Dall'Iran al Pakistan al Sudan le vittime dell'integralismo

Cinzia Zambrano

Quelle note si chiamano Safiya, Amina, Hafsatu, Abok, Mariam. Sono tutte donne, le prime tre nigeriane, la quarta sudanese, Mariam è iraniana. Poi ci sono quelle di cui non si conosce il nome né l'età, il cui destino buca le strette maglie dell'informazione e finisce per occupare due righe di agenzia e quando va bene una breve su un quotidiano.

Sono le donne lapidate, frustate, mutilate, sfregiate con il rasoio, sfigurate con l'acido. Vivono negli Emirati Arabi, in Somalia, Pakistan, Arabia Saudita. Ma possono anche essere nate in Nigeria, Sudan, Iran, India. Li lega un destino comune, conseguenza di una «colpa» comune e gravissima: l'adulterio, e in alcuni paesi, la negazione a un uomo. Reati per cui la Sharia, la legge islamica, prevede la lapidazione: sepolte fino al collo e colpite da piccole pietre fino a che la testa

ciòndola senza vita. Una condanna barbara, che quando non viene applicata, viene commutata in frustate pubbliche, in arene piene di occhi assetati di sangue, o amputazioni. Sono donne senza voce, spesso senza nemmeno un portavoce che parli in loro difesa, vittime del fondamentalismo islamico, protagoniste, loro malgrado, di vicende drammatiche che vanno ben oltre la loro personale storia. La vastissima attenzione mobilitata attorno al caso Safiya, che probabilmente è servi-

Quelle note si chiamano Safiya, Abok, Mariam, ma ce ne sono tante altre torturate nel nome della Sharia

ta a salvarle la vita, ne è un esempio: si inserisce in uno scacchiere internazionale che dall'11 settembre è diventato molto più sensibile al problema dell'integralismo islamico. Considerata come il migliore strumento per combattere il crimine e la corruzione, la Sharia - e di conseguenza la condanna alla lapidazione - è in vigore in molti paesi arabi.

Nigeria Nemmeno il tempo di gioire dell'assoluzione di Safiya, la nigeriana condannata alla lapidazione per aver avuto rapporti extraconiugali, che la radio statale del paese africano già annunciava ieri un nuovo dramma: un tribunale islamico ha condannato alla lapidazione Amina Lawal, un'altra giovane donna accusata di adulterio. Per lei non sappiamo come andrà. Sappiamo però come è andata per le altre, condannate come Amina e Safiya a questa barbara morte. Hafsatu Abubakar, una ragazza di 18 anni colpevole di adulterio, rischiava di essere lapidata, ma il 24 gennaio scorso

un tribunale islamico di Lagos l'ha assolta per insufficienza di prove.

Sudan Esattamente come Safiya anche Abok Alfa Akok, una sudanese di 18 anni, incinta e di religione cattolica, è stata condannata qualche tempo fa da un tribunale di Nyala, nella regione del Darfur, alla lapidazione per aver avuto rapporti extraconiugali. Grazie alla pressione internazionale il 12 febbraio scorso alla ragazza di etnia Dinka è stata commutata la pena. Alla povera donna in attesa di un bambino sono state inflitte ben 75 frustate, che se le hanno salvato la vita, non le hanno certo risparmiato dolore e pubblica umiliazione.

Iran Impiccagione e lapidazione, spesso eseguite in pubblico, continuano in Iran a ritmi che lasciano pensare ad una «campagna» di esecuzioni capitali in corso. Nel paese le lapidazioni sono previste per reati sessuali commessi sia da uomini che da donne, ma sono soprattutto queste ultime a subire. Nel luglio scorso, una donna, Mariam Ayubi,

è stata lapidata per aver ucciso suo marito con l'aiuto di un cugino-amante. Stessa sorte è toccata ad una donna di 35 anni, di cui non si conosce il nome, lapidata in carcere a Teheran nel maggio scorso per aver girato una serie di filmati pornografici. A marzo dello stesso anno, una donna era stata pubblicamente impiccata a Teheran per aver spacciato droga. L'unico caso di una donna sfuggita alla lapidazione risale al 1991, quando la ragazza accusata di adulterio riuscì

La lapidazione è solo una delle terribili pene considerate un deterrente contro il crimine e la corruzione

a tirarsi fuori dalla buca dove era stata sepolta in attesa dei «lanci».

Afghanistan L'ultimo caso di lapidazione è del febbraio 2001. Nel pieno rispetto della Sharia, due donne ritenute colpevoli di adulterio furono lapidate dinanzi a migliaia di persone a Kandahar, l'ex città spirituale, luogo di residenza del mullah Omar. È sorprendente notare che anche con la fine dell'oscurantismo talebano, la Sharia continua ad essere salvaguardata con rigore nel paese centro-asiatico. Solo qualche settimana fa Abdul Hadi Shinwari, capo della Corte suprema afgana, ribadiva l'importanza della legge islamica, difendendo pesantemente il taglio della mano per i ladri recidivi e la lapidazione per gli adulteri.

Pakistan Secondo Amnesty International ogni anno centinaia di donne di ogni età e di tutte le parti del Paese vengono uccise in nome dell'onore. I loro assassini non vengono quasi mai puniti, e spesso i delitti nemmeno resi noti. L'ultimo caso che ricordiamo risale a qualche mese fa. È quello dei due fidanzati di Peshawar, uniti dall'amore e separati dalla morte in un Pakistan dove l'indiscusso codice d'onore in alcune zone tribali la fa ancora da padrona. I due adolescenti, lei 15 anni lui 18, furono uccisi dai rispettivi genitori, perché colpevoli di essersi innamorati e di aver deciso di vivere il loro amore senza il permesso dei familiari.

## hanno detto

Il vescovo di Lagos. Per monsignor Anthony Okubunmi Okogie l'assoluzione di Safiya è «una vittoria contro la sharia». «Ringrazio il Signore perché Safiya è libera». Monsignor Okogie nei giorni scorsi si era detto pronto a essere giustiziato al posto della donna.

Comunità di S. Egidio. «È una grande vittoria per le donne ed è una sconfitta per la pena di morte, più vasta della vita di Safiya... un provvedimento decisivo che può salvare la vita di altre donne ancora a rischio di lapidazione».

Nessuno tocchi Caino. «Non poteva accadere nella Nigeria del 2002 e del Presidente Obasanjo che una donna venisse lapidata per un non-reato. Continuiamo ora a dare fiducia alla Nigeria e al suo Presidente perché i principi di laicità dello stato e di libertà religiosa, innanzitutto dei cittadini musulmani, contenuti nella Costituzione federale del paese, prevalgano sull'integralismo e l'uso politico del Corano».

Commissione pari opportunità. «Ora l'impegno è per l'abolizione della lapidazione - ha commentato la presidente Marina Piazza -. Sarebbe importante che questa mobilitazione si ripettesse per tutte le Safiye del mondo».

Amnesty international. «Esprimiamo soddisfazione per l'assoluzione di Safiya Hussaini, ma molte altre donne e uomini rischiano la vita o di essere sottoposti a gravi abusi dei diritti umani nella Nigeria settentrionale, dopo l'estensione della Sharia».

Piero Fassino. «Un grande risultato, che non deve far venire meno il nostro impegno in favore di altre donne, come nel caso di Amina Lawal, colpite nei loro diritti umani. Un risultato che è stato possibile soprattutto per la grande mobilitazione delle coscienze in Italia e nel mondo».

Walter Veltroni. «È il frutto della mobilitazione della coscienza civile del mondo e, voglio sottolinearlo, dell'Italia e di Roma in modo particolare». Il sindaco della capitale ha ricordato le fiaccolate promosse dai giornalisti del programma della Rai Zapping.

I Verdi. «Illuminiamo il Colosseo per 48 ore. Un segnale forte che parte da Roma, da un Colosseo che viene illuminato ad ogni grazia concessa, come risposta simbolica al più disumano tra gli strumenti di repressione del crimine».